

Giunti al governo i «post-fascisti» scoprono di non avere più cultura. Ed è polemica

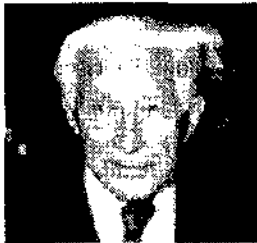
SINISTRA

1230

Carlo Sini «Heidegger & Co. perché lasciarli solo ai reazionari?»



Nietzsche



Jung

BRUNO GRAVANOLO

Domenico Fisichella «Noi, conservatori e realisti antiromantici»

«No, la polemica aperta da Veneziani contro la destra moderata in nome del radicalismo conservatore è una nostalgia 'ante-Muro' di Berlino. Si illude ancora che la cultura debba alimentare organicamente la politica». Carlo Sini, docente di filosofia teoretica a Milano, studioso di Husserl e Heidegger, commenta così la sortita del direttore di *Italia settimanale* che l'altro giorno ha preso la penna per attaccare la «destra culturale di governo». Innanzitutto però, Sini retifica le rinnovate indebite annessioni di Nietzsche e Heidegger al versante conservatore. E tuttavia, per lo studioso, non è affatto superata la distinzione destra/sinistra.

Professor Sini, negli anni '70 da sinistra si riconoscono autori reputati tradizionalmente di destra: Nietzsche, Heidegger, Jung, oltre a Schmitt. Fu proficuo quel recupero?

In molti casi, come in quello di Nietzsche, si trattò di correggere dei veri errori interpretativi, rettificando le interpretazioni di destra. Anche Jung e Heidegger erano molto più ricchi di certe esegesi. Recuperarli alla sinistra era una necessità liberatoria, che favoriva un allargamento di prospettive. Nel momento di massima egemonia dello strutturalismo. Quest'ultima scaturiva da un humus di sinistra. Ed era in polemica con l'umanesimo e lo storicismo. Lo strutturalismo funzionò da battistrada, allorché si trattò di approfondire temi come il soggetto, il linguaggio, la tecnica. Su questo terreno però erano molto più avanti pensatori come Nietzsche e Heidegger. Quindi il recupero della «cultura della crisi» (e Cacciari fu tra i primi al riguardo) fu operazione molto intelligente. Ha portato l'Italia al livello della cultura filosofica europea.

L'operazione investì anche Gentile...
Sì, anche Gentile, che ebbe forti compromissioni col fascismo, e che non rappresentò per un passo indietro rispetto ad Heidegger. Con Gentile, oltre la sua terminologia

invecchiata, è in questione proprio il rapporto tra soggetto e nichilismo entro la modernità. È evidente che tutte queste riatture revocavano in discussione l'armonioso rapporto tra valori e politica tipico del gramscismo. È tipico, su tutt'altro versante, dell'ideologia di Evola, alimento della cultura politica missina. Si spezzava insomma il nesso tra cultura e politica...

Ha evocato Julius Evola. «Recuperabile» a sinistra pure lui?

Evidentemente no. Ci sono autori, come Evola o Drieu la Rochelle, davvero «irrecuperabili». Ma il problema è un altro. Non si tratta più di rivisitare i pensatori per far marciare la politica, come avveniva nella tradizione della filosofia della storia. Tutto ciò è finito. Quando Marcello Veneziani protesta per la sterilizzazione della cultura di destra, mostra di essere un puro nostalgico. Prima della caduta del muro di Berlino le ideologie potevano ancora stimolare la politica. Ormai non più. La politica è omologata alla pubblicità e allo spettacolo. E alla burocrazia amministrativa. Quindi quel che va difesa è la cultura tout court. La sua funzione critica. Oltre le ossessioni di destra e di sinistra. E oltre le ipocrisie ideologiche della società dell'immagine.

Però vi sono approcci politici diversi alla cultura filosofica. Si può leggere Heidegger con occhio di destra o di sinistra. Qual è la differenza?

Un heideggeriano di destra legge Heidegger come un profeta romantico del ritorno degli dei. Come un filosofo arcaico e portico, laddove la poesia è negazione totale del mondo moderno. Un heideggeriano di sinistra valorizza invece il filosofo che più d'ogni altro, nel 900, ha portato a compimento la riflessione sulla tecnica.

Entrambi i lettori, tuttavia, registreranno che Heidegger non amava affatto la democrazia...
È proprio così. Ed è un aspetto cupo del pensiero heideggeriano,

che naturalmente mi preoccupa. Devo aggiungere altresì che la mancanza di una riflessione seria e disincantata sui limiti della democrazia mi inquieta di più. Non possiamo contentarci di adagi del tipo: la democrazia è molto imperfetta, ma è il migliore dei regimi, come diceva Churchill. L'ideologismo democratico, il gregario, rinnegano la parte più viva della democrazia, quel nucleo stesso di verità che Heidegger non ha effettivamente compreso. Comunque proprio l'ambivalenza dei testi heideggeriani autorizza sia le letture conservatrici sia quelle libertarie. E ciò deriva, costitutivamente, proprio dalla filosofia di Heidegger.

Restiamo alla destra. Anche lei vede in Italia due destre, una radicale e una «centrista»?

Senza altro: la prima non abbandona le velleità rivoluzionarie. L'altra converge verso il centro, verso un radicamento di governo. D'altra parte c'è una sinistra più orientata al patto sociale, e una sinistra più scomposta e radicalizzante. Su entrambi i fronti le estreme sono antiborghesi e nemiche del centro. Forse uso termini un po' vecchi. Ma ancora utili per capirsi...

Dunque il filosofo «teoretico» non butta mare la classica distinzione destra/sinistra...?

Quella distinzione permane come tratto psicologico. Sebbene all'interno delle istituzioni il «discrimen» appaia sempre più sfumato. A livello culturale indubbiamente la differenza regge. Ci sono autori di destra e di sinistra. Magari uniti da analogie sotterranee. Ciò che li divide è il «tipo umano». La destra mantiene la sua radicalità aristocratica, intrisa di pessimismo. La sinistra invece ha fiducia nel futuro. Ritiene che la verità si faccia con tutti gli uomini. Con le altre culture. Con l'altro. Cosa che è impensabile per la destra. In tal senso, quanto ai «valori» della sinistra, parlerei di «etica delle opportunità per ciascuno», piuttosto che di «eguaglianza» al modo di Bobbio.

«La vittoria politica della destra coincide con la sua sconfitta culturale». È questo il «paradosso» enunciato da Marcello Veneziani sul *Corriere della Sera* di sabato scorso. «Sotto accusa» la destra centrista e di governo che ha messo in soffitta l'autentica lezione del pensiero conservatore. Quella degli ellittici del 900: Mosca, Pareto, Michels. E quella propagata dalla cosiddetta «rivoluzione conservatrice»: Nietzsche, Heidegger, Schmitt, Jung. Finirà, suggerisce Veneziani, che a difendere quest'eredità resterà la sinistra, come nel caso di Cacciari con Jung. Sinistra peraltro sempre più «mimetizzata» al centro. E così nonostante lo sforzo eclettico delle «testi» di An, sospese tra fascismo «revisionato» e antifascismo, anche la destra, dopo il governo, si spezza culturalmente al suo interno. Qual è la «vera» destra? Quella radicale o quella nazionalmoderata? E quali sono le credenziali dei due «partiti»? Lo abbiamo chiesto a Domenico Fisichella, studioso di de Maistre, di Simmel, dell'elitismo. Ex ministro dei beni culturali. Uno degli artefici del nuovo corso moderato che ha generato l'Alleanza Nazionale dalle ceneri del Msi.

Professor Fisichella, Marcello Veneziani, ha scritto che l'ufficializzazione politica della destra mette in mora i filoni più autentici della cultura radical-conservatrice. E tra i possibili «normalizzatori», oltre a Fini, cita proprio lei. Cosa risponde?

L'accusa è senza consistenza. Alcuni dei nomi che lui cita, Mosca, Michels, Pareto, sono gli stessi che lo stesso ho sempre evocato come gli autori chiave di una biblioteca ideale della destra. Veneziani ama il paradosso, ma non coglie nel segno. Innanzitutto, andrebbero sfumati i confini tra autori di destra e di sinistra, sebbene esistano pensatori che si possono includere più facilmente nell'una o nell'

l'altra area politica. E poi vanno letti, tutti, senza soverchie preoccupazioni ideologiche. Pena un autolezionistico impoverimento. Prenda Marx. È molto nutriente, robusto. Invece oggi la cultura di sinistra mi sembra sorda al richiamo dei dati strutturali, sociali, organizzativi. Tutti elementi a cui Marx avrebbe riservato la massima attenzione se avesse dovuto occuparsi dell'Italia.

MI sembra di capire che la destra a cui lei si richiama ha un significato antiromantico, realistico...
Ci sono molte culture di destra, ma in ogni caso il «realismo» è una componente essenziale in questo panorama. Nella quale io mi riconosco. E d'altra parte andrebbe ricordato che il romanticismo ha aperto la strada a quelle forme nichilistiche che sono state una delle precondizioni del totalitarismo. Un epilogo da cui sono lontano mille miglia.

Inevitabile a questo punto il richiamo a Jung, «nichilista» e «rivoluzionario conservatore», di cui Cacciari festeggerà il centenario. Che giudizio dà di questo autore?

Non sono un grande lettore di Jung, ma ho una diffidenza di fondo di fronte ad una messaggia che enfatizza l'onnipotenza e la protervia dell'«io». Certo, c'è in Jung anche l'elemento aristocratico. Tuttavia l'aristocrazia, se è davvero tale, è temperante. È la moderazione il suo vero carattere fondante. Viceversa la drammatizzazione ambivalente della tecnica, la tragicità di una certa protesta antimoderna, costituiscono atteggiamenti intemperanti, eccessivi, troppo emotivi. Intendiamoci, quello della tecnica è un problema serio, oggetto di enorme riflessione nel 900. Bene, come ogni strumento la tecnica va signoreggiata dalla politica, governata. E la soluzione va cercata in ambito

istituzionale, senza patemi morbosi né estremismi tecnologici. Quanto ai «rivoluzionari conservatori» sono al più dei nobili testimoni di un disagio.

Insomma lei si sente più affine a Weber, e al suo liberal-nazionalismo, che non al radicalismo di Jung...
Per me, che credo nel primato della classe politica, è un paragone inusigliero quello con Weber. Un esempio gratificante...

Tra le accuse di Veneziani alla destra ufficiale c'è anche quella di aver assunto tra i suoi «valori» l'antifascismo...
Effettivamente c'era stato da parte dei giovani intellettuali il tentativo di andare oltre la destra e la sinistra, oltre il fascismo e l'antifascismo. Ma in direzione di una vaga «terza via». Alleanza nazionale invece, pur rivendicando a sé un ruolo di destra, ha deciso di risolvere, politicamente e civilmente, i legami di una parte della «cultura di destra col fascismo». An l'altra parte riconosce che nella misura in cui l'antifascismo è stato praticato in nome della libertà, esso è costitutivo della nostra democrazia. È una distinzione che fa anche Bobbio: tutti i democratici sono antifascisti, non tutti gli antifascisti sono democratici.

In conclusione, lei nega che il successo della destra coincida paradossalmente con la sua sconfitta culturale?

Lo nego. Ma vorrei anche aggiungere che bisogna rifuggire da ogni determinismo e da ogni schematicismo. La cultura è libera, non deve essere premiata o penalizzata dalle atteme fortune della politica. E io difenderò sempre il diritto di chiunque di leggere Marx, Saint Simon, Pareto, Freud e anche Jung. Pur privilegiando, per quel che mi riguarda, una certa idea della destra. Un'idea realistica. S'intende. Confortata dai dati corpositi dell'esperienza sociale.

Non è un caso che il Trattato del ribelle si chiuda con un richiamo al linguaggio come involucro della forza umana primigenia. Segno chiaro dell'infuso di Heidegger. Jung e Heidegger, dunque: «rivoluzionari conservatori», critici. Entrambi inequivocabilmente a destra. Il primo si tiene lontano ufficialmente dal regime, nazista. Era a modo suo cosmopolita e «flâneur». Il secondo fu rettore a Friburgo e sostenne il Führer. Ma si staccò via via dall'idea di poter includere il nazional-socialismo nella sua filosofia. Problema comune ai due: la tecnica, ancora una volta. Esorcizzata da Heidegger con il suo iniziale «anticapitalismo romantico». E in seguito riletta specularmente come necessità epocale inseparabile dal «destino dell'essere». Assunta invece da Jung nel suo «modernismo metropolitano», agitata tragicamente. E poi stilizzata come plumbea necessità mondiale.

Effettivamente c'era stato da parte dei giovani intellettuali il tentativo di andare oltre la destra e la sinistra, oltre il fascismo e l'antifascismo. Ma in direzione di una vaga «terza via». Alleanza nazionale invece, pur rivendicando a sé un ruolo di destra, ha deciso di risolvere, politicamente e civilmente, i legami di una parte della «cultura di destra col fascismo». An l'altra parte riconosce che nella misura in cui l'antifascismo è stato praticato in nome della libertà, esso è costitutivo della nostra democrazia. È una distinzione che fa anche Bobbio: tutti i democratici sono antifascisti, non tutti gli antifascisti sono democratici.

In conclusione, lei nega che il successo della destra coincida paradossalmente con la sua sconfitta culturale?

Lo nego. Ma vorrei anche aggiungere che bisogna rifuggire da ogni determinismo e da ogni schematicismo. La cultura è libera, non deve essere premiata o penalizzata dalle atteme fortune della politica. E io difenderò sempre il diritto di chiunque di leggere Marx, Saint Simon, Pareto, Freud e anche Jung. Pur privilegiando, per quel che mi riguarda, una certa idea della destra. Un'idea realistica. S'intende. Confortata dai dati corpositi dell'esperienza sociale.

ARCHIVI

D. GR.

Jünger

Il Dionisismo della tecnica

«Totale Mobilmachung»: mobilitazione totale. È il titolo del libro più famoso di Ernst Jünger, uscito nel 1930 e revisionato più volte lungo un arco di mezzo secolo. La «mobilmachung» è la vera ossessione dell'ormai centenariano Jünger. Sia nella versione attivistica degli anni Trenta. Sia in quella più disincantata e «anarchica» del secondo dopoguerra. Di che cosa ci parla quell'ossessione? Dell'inruzione di un demone: la tecnica. Che cancella i conflitti classici tra individuo e Stato, tra Stato e società, e inaugura nuove gerarchie, nuovi valori. Tra le quali campeggiano: l'Operaio, il Milite ignoto, «domatori di mondi fiammeggianti», «protagonisti del secolo», eroi delle «Tempeste d'acciaio».

Jünger/2

Nichilismo & attivismo

E Tempeste d'acciaio è il titolo di un celebre romanzo di Jünger, segnato dalla fascinazione per la «monte meccanica», come scrisse Delio Cantimori. In quel romanzo, tra l'altro, si parla dell'assedio di Langemarck. Episodio della prima guerra mondiale che Thomas Mann prese a prestito per ambientarvi le ultime pagine della *Montagna incantata*. Se in Mann domina la tristezza e la malinconia di fronte alla distruzione, in Jünger - pluridecorato lui stesso sul fronte occidentale - regna l'ebbrezza vitale delle energie attive. Si perché il nichilismo di Jünger, combattente di ceppo aristocratico, sulle ceneri della nostalgia, era attivo «amor fati». Che a tratti si sublima a descrizione spietata della realtà: la desertificazione della tecnica, la nullificazione che tutto spegne e diviene infine immobilità. Ma questo soprattutto nel secondo dopoguerra. Nel Trattato del ribelle, ad esempio. Dove al dominio planetario della tecnica viene contrapposto il rientro in sé dell'individuo, teso al «meridiano zero». Ovvero al sostituito fondativo e mitologico delle «origini».

Heidegger

Un problema analogo

Non è un caso che il Trattato del ribelle si chiuda con un richiamo al linguaggio come involucro della forza umana primigenia. Segno chiaro dell'infuso di Heidegger. Jung e Heidegger, dunque: «rivoluzionari conservatori», critici. Entrambi inequivocabilmente a destra. Il primo si tiene lontano ufficialmente dal regime, nazista. Era a modo suo cosmopolita e «flâneur». Il secondo fu rettore a Friburgo e sostenne il Führer. Ma si staccò via via dall'idea di poter includere il nazional-socialismo nella sua filosofia. Problema comune ai due: la tecnica, ancora una volta. Esorcizzata da Heidegger con il suo iniziale «anticapitalismo romantico». E in seguito riletta specularmente come necessità epocale inseparabile dal «destino dell'essere». Assunta invece da Jung nel suo «modernismo metropolitano», agitata tragicamente. E poi stilizzata come plumbea necessità mondiale.

Nietzsche

Riletto dal Duce

Nel clima della «Conservative Revolution» convivono due elementi: la rivolta contro il moderno e la sua risocializzazione su basi di massa. La protesta nicciana contro il «livellamento» viene così utilizzata dal giovane Mussolini in chiave «attivistica». Saldata alla mobilitazione nazionalista. E ai fermenti sindacal-rivoluzionari. Scrivere Mussolini nel 1932: «Attivismo, cioè nazionalismo, futurismo, fascismo». Attivismo antiegalitario, ma di popolo. Sorretto dalla forza nobilitante del «mito».

Schmitt

Il movimento è tutto

Il «movimento» nazista, architrave della sovranità, tra popolo e Stato. Carl Schmitt teorizzò tutto questo in Stato, movimento e popolo nel 1935. Il «movimento» portava verso l'alto gli «impulsi» del popolo-stirpe. E lo stato era un «mezzo» per attuarne i fini. «Stato totale», post-parlamentare. E plebiscitario. Di namicamente ostile al «nemico» interno. Vittorioso su quello esterno.